

Secondo gli esperti della strategia militare Usa, quella in Iraq doveva essere una guerra «pulita». Nei fatti non lo è stata, ma per le tv americane sì. Soprattutto per quelle via cavo, che sull'Iraq hanno monopolizzato l'attenzione dell'opinione pubblica americana, fornendo corrispondenze il più delle volte «sterilizzate» - come riferisce sul *New York Times* Frank Rich - confezionate per non perdere i grossi vantaggi che derivano dall'alto audience. Stando a Rich, un sondaggio del *Los Angeles Times* della settimana scorsa rivela che il 69% degli americani «si sono affidati alle tre reti televisive via cavo per avere notizie sulla guerra», accanto a giornali, telegiornali locali, e Internet. Ma a che scopo? si chiede Rich, aggiungendo che «se la tv via cavo ci ha insegnato qualcosa durante la "guerra in Iraq" è questo: battaglioni di conduttori e corrispondenti hi-tech possono coprire una guerra e dirci di quanto sta realmente accadendo meno di quello che dicevano i cacciatori di notizie predigitali che accompagnavano le truppe americane durante lo sbarco in Normandia il giorno del D-Day». Scarsità professionale? Non proprio.

Secondo il giornalista del *New York Times*, a caratterizzare la copertura televisiva del conflitto iracheno non sono stati tanto i fatti che accadevano in Iraq, quanto la battaglia tutta interna alle tv Usa nell'aggiudicarsi il primato di ascolti. Scrive Rich: «Ciò che più ha definito questa guerra televisiva via cavo è stata l'insistenza con cui le reti hanno consentito che le loro campagne del genere terra bruciata per la supremazia di una rete sull'altra prendessero il sopravvento su quanto avveniva realmente in Iraq. Spesso le notizie sembravano secondarie rispetto alla loro missione di superarsi a vicenda e di fare in modo che fossero i loro corrispondenti, e non i combattenti, i veri attori principali del dramma».

E di esempi Rich ne fa tanti. A cominciare dalla Cnn, quando ha deciso di mandare in onda il tentativo del dottor Sanjay Gupta, un giornalista medico «incorporato» con l'esercito Usa, di salvare un bambino iracheno di due anni eseguendo dinanzi alle telecamere un intervento al cervello. O quando sulla Msnbc le battaglie per la conquista di Bassora e Baghdad erano diventate «semplici scaramucce rispetto alla sua battaglia all'ultimo sangue con la Fox per il titolo di canale televisivo più patriottico».

Già, il patriottismo. Continua Rich: «Retrospektivamente possiamo vedere che il patriottismo come tattica di commercializzazione dei telegiornali era inevitabile do-

“ La battaglia per l'audience ha avuto il sopravvento su quanto accadeva nel Paese: le notizie sembravano secondarie rispetto alla missione di superarsi a vicenda ”



Censurate molte immagini, la storia della liberazione di Jessica Lynch ha finito per diventare un'epopea propagandistica che nulla aveva a che fare con i fatti ”

La guerra «pulita» mostrata dalle tv Usa

Come Cnn, Fox Tv e Msnbc, per non perdere la pubblicità, hanno sterilizzato i servizi dall'Iraq



La protesta degli sciiti di Baghdad davanti al «Palestine»

L'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise ha intenzione di dare un riconoscimento alla professionalità dei colleghi inviati sul fronte di guerra in Iraq. Il riconoscimento, «vuole essere in una nota dell'Ordine firmata dal presidente Bruno Tucci - ai giornalisti che hanno lavorato in condizioni di

L'Ordine del Lazio e Molise premierà gli inviati di guerra

estremo pericolo e di disagio per informare correttamente l'opinione pubblica in prima persona come testimoni oculari di un drammatico evento». La cerimonia di premiazione, secondo quanto reso noto, avrà luogo l'8 maggio, alle 11,30, al circolo

Montecitorio. Intanto, al «Giornalismo in guerra e non solo», è dedicata la manifestazione internazionale che si svolgerà a Firenze il 6 maggio, per celebrare la giornata mondiale indetta dall'Onu per la libertà dell'informazione. L'incontro, che sarà

nell'Aula Magna dell'Università, sarà dedicato all'informazione sulla guerra in Iraq e sulle situazioni di crisi internazionali, allo stato del sistema della comunicazione in Europa e in Italia alla vigilia del semestre italiano della Presidenza dell'Unione Europea, ai temi del pluralismo e dei diritti dei cittadini.

po che Dan Rather fu oggetto di critiche pesanti per aver intervistato Saddam a febbraio». La storia di Jessica Lynch - prosegue ancora Rich - è una storia forte di un soldato coraggioso e una missione di soccorso parimenti coraggiosa. Ma impacchettata in televisione, e non solo dalle reti via cavo, ha finito per diventare un'epopea propagandistica che nulla aveva a che vedere con i fatti.

Alla propaganda si sono aggiunte poi le immagini censurate. Un esempio: Randy Kiehl, padre texano di un soldato fatto prigioniero in un'imboscata, ha dovuto navigare in Internet per trovare le immagini di Al Jazeera che mostravano il tragico destino di suo figlio. Nessuna rete televisiva ne aveva dato notizia. «È una valutazione redazionale che tiene conto della sensibilità dei nostri spettatori», si giustifica il portavoce della Cnn spiegando la decisione della sua rete di minimizzare gli aspetti più spietati e sanguinosi della guerra. Decisione legittima. Ma Rich riflette: «Quando sono usciti film come "Salvate il soldato Ryan" e "Black Hawk Down", sono stati applauditi per il realismo innovativo delle scene di battaglia. Non sarebbe logico aspettarsi che la cronaca da parte dei media di una guerra vera adottati almeno occasionalmente i medesimi criteri? La decisione di sterilizzare la "Guerra in Iraq" è veramente una faccenda di "valutazione redazionale" o è piuttosto condizionata da considerazioni commerciali? Certamente immagini raccapriccianti renderebbero difficile, se non impossibile la vendita degli spazi commerciali - tornati in massa sulle reti via cavo dopo gli altruistici primi giorni di guerra».

Il giornalista poi conclude: «La battuta che circolava prima della guerra, cioè che questa guerra sarebbe stata il massimo in materia di "reality show", ha finito per realizzarsi. Le sue peripezie aventi per oggetto la vita e la morte vengono, quando possibile, addolcite con il medesimo stile calmante che si usa per le peripezie artificiali di "Survivor". Forse non è una coincidenza che la Bbc, che non dipende dagli spot commerciali, si è rifiutata di allontanarsi quando il sangue ha colpito gli obiettivi delle sue telecamere in occasione della morte di 19 curdi per "fuoco amico". I crudeli resoconti di battaglie apparsi sui maggiori quotidiani - Dexter Filkins del *New York Times* ha descritto il combattimento corpo a corpo vicino a Baghdad lo scorso fine settimana - non avevano nulla a che vedere con i servizi di molti corrispondenti tv». Apunto, «puliti».

c.z.

Corea del Nord, dialogo difficile a Pechino

Iniziati i negoziati con Usa e Cina sul nucleare. Mosca: «Pyongyang non rinuncerà al riarmo senza garanzie sulla sicurezza»

Marina Mastroiusta

Sei ore di colloqui a porte chiuse, massimo riserbo e un certo nervosismo per l'avvio ieri dei negoziati tra Stati Uniti e Corea del Nord - i primi dall'inizio della crisi nell'ottobre scorso - ospiti della Cina, che siede al tavolo della trattativa come parte in causa e non come semplice padrona di casa. Delegazione di basso rango per Pyongyang, rappresentata a Pechino dal vice-direttore generale del ministero degli esteri Li Gun, esperto di questioni americane ma con un margine minimo di manovra. Per gli Stati Uniti era presente il vicesegretario di Stato americano James Kelly mentre la Cina ha affidato l'incarico al direttore generale del ministero degli esteri Fu Ying.

Nessuno si aspetta svolte decisive da questa prima fase negoziale, è già un risultato che Pyongyang abbia accettato il principio di colloqui multilaterali e che Washington abbia mantenuto l'appuntamento anche dopo che il regime ha annunciato di aver riprocessato 8000 barre di combustibile nucleare e di voler portare avanti il programma atomico come deterrente contro la minaccia rappresentata dagli Stati Uniti.

I colloqui dovrebbero proseguire fino a domani e si stima che non

andranno molto più lontano dalla definizione di un calendario per proseguire i negoziati, che non potranno essere di breve durata. «Non sappiamo quanto ci vorrà ma potrebbero durare anche due o tre anni», ha stimato Yoon Young Kwan, ministro degli esteri della Corea del Sud, esclusa almeno in questa fase dai colloqui.

Le posizioni di partenza sono lontane e sono state ribadite ieri. Pyongyang prima di affrontare la questione del nucleare chiede che

Washington dia garanzie preventive. Gli Stati Uniti al contrario vogliono che la Corea del Nord abbandoni il suo programma atomico in modo «verificabile» prima di discutere di qualsiasi altro punto, compreso un eventuale patto di non aggressione.

Questa volta, a differenza dei precedenti negoziati chiusi dall'accordo del '94 e durati ben 19 mesi, l'amministrazione americana non è disposta a trattare su nulla di meno che lo smantellamento del pia-

no nucleare, non accontentandosi più del solo congelamento. Gli Stati Uniti vogliono incassare il risultato senza dare l'impressione di fare concessioni. Ma trattare da posizione eccessivamente di forza può essere un rischio mortale per la trattativa.

«Esiste la probabilità che già domani abbia luogo uno sviluppo catastrofico degli avvenimenti», ha detto ieri il viceministro degli esteri russo Aleksandr Losyukov, evocando la possibilità di una rottura e di

un'«evoluzione catastrofica» della crisi tra Stati Uniti e Corea del Nord. Solo «concessioni reciproche», secondo Mosca, possono spianare la strada del negoziato. «La Corea del Nord rinuncerà alle sue ambizioni nucleari in presenza di garanzie sulla sua sicurezza - ha aggiunto Losyukov - Spero che la Cina possa lavorare per ridurre le distanze». Mosca, che nei mesi scorsi ha tentato dei passi presso Pyongyang, ha dato la sua disponibilità a partecipare ai negoziati, che attual-

mente sono solo trilaterali ma che secondo Washington potrebbero allargarsi a Russia, Giappone e Corea del Sud. Il viceministro Losyukov ha anche sottolineato la necessità di «rafforzare le ispezioni» in Corea del Nord per assicurarsi che il programma nucleare militare non venga messo in atto, ferma restando la necessità di trovare uno sbocco pacifico alla crisi.

Per Pyongyang, che il presidente Bush ha esplicitamente indicato nell'«asse del male» accanto ad Iraq

e Iran, la questione della sicurezza è assolutamente prioritaria, tanto più dopo l'attacco angloamericano contro Baghdad. Per quanto Washington continui ad escludere che ci siano piani per un'altra guerra a breve termine, la Corea del Nord si sente già come il prossimo bersaglio. Secondo il ministero della difesa sudcoreano l'aviazione di Pyongyang ha iniziato voli di addestramento sulla lunga distanza, con l'obiettivo apparente di prepararsi a difendersi contro un eventuale attacco aereo americano.

La crisi si è aperta nell'ottobre scorso, quando gli Stati Uniti hanno accusato il regime nordcoreano di aver portato avanti un piano nucleare segreto, sospendendo immediatamente la fornitura di petrolio prevista dagli accordi del '94. La Corea del Nord ha cercato di forzare la mano per arrivare ad una trattativa diretta con Washington, spingendosi al punto di espellere gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica e di uscire dal trattato di non proliferazione, mentre venivano riavviati gli impianti nucleari - compreso un reattore sperimentale a Yongbyon utile solo a fini militari - e spostate 8000 barre di combustibile. Fino all'annuncio di pochi giorni fa secondo il quale Pyongyang avrebbe ormai gli ingredienti necessari per produrre ordigni nucleari.

Il laburista Galloway: non sono al soldo dei raïs

LONDRA Continua lo scandalo intorno al deputato laburista George Galloway accusato dal *Daily Telegraph* di aver ricevuto denaro da Saddam Hussein. Alcuni documenti provenienti dagli archivi del ministero degli esteri di Baghdad sono apparsi ieri sui giornali britannici. Da questi emergerebbe che il raïs avrebbe respinto la richiesta di finanziamenti aggiuntivi per il parlamento scozzese. L'uomo politico, noto per il suo impegno a favore dei bambini iracheni (anche contro l'embargo), continua a negare drasticamente di avere avuto soldi dall'Iraq, mentre la polemica si incattivisce e sui giornali appaiono le fotografie della sua villa in Portogallo e della sua grande casa

sud di Londra. La vicenda campeggia su tutte le prime pagine dei giornali e solleva perplessità e preoccupazione nello stesso tempo. Il *Telegraph* ha ribadito la credibilità della documentazione trovata nell'archivio del ministero degli esteri iracheno. Ieri anche il *Guardian* sembra aver attinto al pozzo senza fondo dell'archivio del settimo piano del ministero di Baghdad. Il giornale scrive che è stata trovata anche una lettera inviata sempre a Galloway da Robin Cook nel 1998 quando era ministro degli esteri. Chi l'abbia fatta arrivata a Baghdad è per ora un mistero; si sa solo che tra la data di scrittura e quella di registrazione nell'archivio iracheno erano passati pochissimi giorni.

Gli Usa riaprono i pozzi di petrolio nel Sud dell'Iraq

BAGHDAD I giganteschi pozzi di petrolio del sud Iraq hanno ripreso la loro produzione al di sopra delle previsioni e potrebbero entro la metà di maggio arrivare a produrre 800.000 barili al giorno. A renderlo noto è stato ieri un ufficiale americano di stanza del Golfo. Le forze di coalizione, aiutate da operai iracheni, hanno acceso l'impianto a gas che conduce il petrolio verso la centrale di estrazione e stoccaggio situata nella città di Bassora. Il colonnello Morrow, collaboratore del generale del commando centrale in Qatar Tommy Franks, ha dichiarato che i primi barili estratti dai giacimenti petroliferi di Rumaila nel sud dell'Iraq serviranno per ripristinare il sistema elettrico e la

produzione di beni destinati alla popolazione irachena. «Stiamo estraendo petrolio più velocemente del previsto. Già ieri (martedì, ndr) abbiamo ottenuto 50.000 barili e arriveremo agli 800.000 barili prima delle sei settimane preventivate». Morrow ha infine annunciato l'imminente apertura di una rete di esportazione del petrolio iracheno. Impianti per la produzione di gas naturale nel sud Jambur stanno invece alimentando stazioni elettriche a Mossul, Kirkuk, Baiji e Baghdad. L'annuncio dato dagli americani, comunque, non riguarda la riapertura delle esportazioni di greggio, tema su cui dovrà decidere il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite.